

IO MUOIO DISPERATO

di Marcella Olschky



PROCCHIO 1930

Tanti, tanti anni fa, fra i due o tre tipi di cartoline che si potevano comprare nell'unica botteghina esistente a Procchio, Isola d'Elba, ce n'era una per la quale — se qualcuno me la cedesse — sarei pronta a dare un patrimonio (se l'avessi). A quei tempi le cartoline erano brutte, di formato piccolo, stampate su cartoncini opachi, marroncini e giallastre come se fossero improvvisamente diventate vecchie ancor prima che le mosche ci applicassero le loro guarnizioni.

Le vedute del golfo di Procchio, oggi, risplendono di luce propria, tanto sono lustre e colorate, e fanno da sfondo a procaci ragazze in tanga che mostrano assolutamente tutto quello che sono pronte a offrire. Le cartoline degli anni cinquanta, invece, su cui spesso non si vedeva neanche il mare, mostravano soprattutto un quasi-paese che constava di poche vecchie casette coloniche quasi tutte uguali, a parallelepipedo, con scaletta esterna che portava al primo piano. Erano sparse qua e là sulle collinette come pedine buttate a caso, con grandi spazi fra l'una e l'altra e tutte ben lontane dal mare. Non si sarebbe davvero potuto chiamare paese una spruzzata di case a cui mancava-

no il centro e la piazza, anche se in compenso esistevano un minuscolo ufficio postale, una chiesa e uno stanzone tutto per conto suo per il carro funebre.

Procchio non era, dunque, un gran soggetto per far cartoline, dal momento che quelle di 50 anni fa non potevano riprodurre i suoi bellissimi colori: i rosa delle case, la variopinta gaiezza dei gerani, le bugainville, i tappeti di unghie di strega, gli hibiscus giganteschi.

C'era una cartolina, però, che solo per noi di famiglia poteva avere un senso; altri non vi avrebbero visto che un pezzo di spiaggia molto larga e una strisciolina di mare. Perché fotografare tanto mare di un azzurro così profondo — avrà pensato il fotografo — se poi sulla cartolina verrà fuori giallo e marroncino? Per questo, forse, ne furono stampate poche, e presto, con nostro gran dispiacere, non se ne trovarono più. Inutile cercarne da altre parti: ogni paese si teneva le sue, e basta.

Sulla spiaggia di quella cartolina riprodotta da una fotografia presa dall'alto da chi sa quale trespolo di aereo, si distingueva appena una minuscola figura femminile in grazioso movimento, e dietro a questa,





una macchiolina come una punta di spillo. Erano mia madre e la sua ombra: la piccola cagnetta Mannia l'inseparabile, il sorprendente risultato di un atto d'amore fra la nostra bassotta d'alto lignaggio e una specie di cane da pastore dieci volte più grande di lei. Invano, per molti anni, avevamo tentato di farla sposare con bellissimi e titolatissimi bassotti. Di loro non ne volle mai sapere, ma impazziva non appena vedeva cani di grossa taglia, meglio se gran bastardoni dall'aria trasandata, e allora subito si metteva a far la graziosa inclinando la testa di lato e rizzando il pelo sulla schiena come per una finta minaccia, "guarda che se fai tanto di avvicinarti...". Finì che alla tenera età di 12 anni l'aristocratica bassotta acchitò un cosiddetto cane da pastore alto un metro e più e le infauste nozze furono celebrate proprio sotto i miei occhi disperati: lei, infame furbastra, fieramente in piedi su un muricciolo di campagna, così che lui... si accomodasse pure. Ci preoccupammo, dopo, perché lei aveva già un'età rispettabile (ma visse fino a 18 anni) e perché ci sembrava diventata molto *grassa*, come si diceva per consolarsi. La portammo da un veterinario che ci escluse categoricamente la possibilità di una gravidanza. Ne fummo molto sollevati. Un mese dopo, fra scoppi di bombe e fischi di pallottole (eravamo a Firenze sulla linea del fronte), nacquero due cosette indefinite, per fortuna di misura piccola, e furono Mannia e Magnolia. Col passar del tempo assunsero l'aspetto di cani. Della madre avevano preso la statura, i begli occhi e le zampe corte, storte però alla rovescia, all'indietro, non all'infuori come quelle dei bassotti. Il padre aveva loro donato di sé il pelo tipo lupo e la coda con lunghi pèneri neri e marrone. Mannia fu subito tutta di mia madre.

* * *

Io temo l'estate e non amo la primavera. I miei occhi si incanteranno, fra non molto, dei colori dei primissimi fiori, delle gemme, dei butti delle piante del mio giardino, del risveglio di certi insetti neri che più tardi apriranno le due ante dell'élite e ne scapperanno fuori ali rosse a pallini bianchi che disegneranno archi nel cielo. I miei occhi amano tutto questo ma il mio cuore no: è vecchio e non riesce più a partecipare al grande risveglio della natura. Da me ormai nulla

più germoglia, e poi verrà l'estate che mi abatterà con la sua mazza infuocata. Ma ora, che è ancora inverno, io posso pensare con gioia alle estati della mia giovinezza, posso ricreare tutto col pensiero, e il calore di quei torridi mesi non mi soffoca neanche nella memoria, perché allora non ne soffrivo. L'estate è stagione dei giovani. Ora rivedo la nostra spiaggia deserta, sento l'odore della grande gaggia, il misterioso fruscio del bosco di lecci intorno a casa, vedo Papà che issa sull'albero della barca il gran pavese e guardo mia madre che insegna alla Mannia a cantare «Io muoio disperato». Già la cagnetta con lei chiacchierava, poi la imitava nel canto finché dopo molto esercizio diventò un'artista vera e la portavamo a Marciana Marina perché cantasse per i bambini del paese. Mia madre comprava due gelati grandi e uno piccolo per la Mannia, si sedeva davanti al bar lungomare, mostrava alla sua cagnetta il piccolo cono e comandava: «Muori disperato!». Subito il Mannietto (così talvolta lo chiamavamo affettuosamente) si sedeva sul di dietro e così ritta sembrava segnare il tempo con le zampette davanti che agitava su e giù. La mamma accennava la melodia e lei imitava perfettamente. «Muori disperato» si ripeteva più e più volte e nel frattempo arrivavano i bambini di paese, si fermavano incantati con le dita nel naso e «Mi... mi... carino, canta davvero, deh!» si dicevano, e allora la mamma si alzava e comprava i gelati per tutti. Ogni persona che ha vissuto con noi gli anni felici dell'Elba, quando noi ci sentivamo come degli dei in quella natura così meravigliosa e intatta, ricorda con affetto e nostalgia la mia mamma e il suo Mannietto, ma chi certamente non potrà mai toglierselo dalla mente è il controllore di un treno che le trasportava da Pisa a Campiglia. Nello scompartimento vuoto mamma e cagnetta presero posto, cagnetta in collo, naturalmente. Entrò un controllore e chiese i biglietti. La mamma se n'era comprato uno solo per sé, pur sapendo che anche i cani pagano, ma lei si divertiva moltissimo a trasgredire alle regole, qualsiasi esse fossero.

Il controllore chiese il biglietto del cane. La mamma si guardò intorno.

— «Quale cane?» chiese con aria stupita. La Mannia si acquattò sulle sue ginocchia.

— «Come, *quale cane?* Il suo, no?» disse il controllore.

— «Non vedo cani», rispose la mamma. Il controllore si spazientì.

— «Ma insomma, signora, quello che ha sulle ginocchia, cos'è?»

— «Ah questo? Ma questo non è un cane, macché cane!»

— «E allora mi vuol dire che cos'è, signora?»

La mamma assunse l'aria ingenua di quando si divertiva un mondo delle sue bravate.

— «Questo» disse soavemente, «è un angelo.»

Il controllore si tirò dietro lo sportello con gran fracasso e scomparve.

□